

In ricordo di Giovannini

Domani a Roma, all'Accademia dei Lincei, in ricordo di Giovanni Giovannini recentemente scomparso, si svolgerà la giornata di incontri «Nati digitali». Commemorare la figura del giornalista-editore sarà l'occasione per festeggiare i 25 anni di *Media Duemila*, la rivista da lui fondata che ha anticipato i cambiamenti nel nostro modo di comunicare. Agli incontri interverranno docenti internazionali, giornalisti e protagonisti del mondo imprenditoriale.



Gilliam riprova «Don Chisciotte»

Terry Gilliam ha intenzione di riavviare nel 2009 la produzione del suo film *The Man Who Killed Don Quixote*, dopo il pagamento di 15 milioni di dollari da parte di una compagnia assicurativa per i numerosi problemi intervenuti durante la realizzazione della pellicola, mai portata a termine. «È stata una fortuna che il progetto si sia arenato - ha detto il regista dell'*Esercito delle 12 scimmie* -, faremo un film migliore». Si attende la risposta di Johnny Depp per il ruolo da protagonista.



SILVIA RONCHEY
GIUSEPPE SCARAFFIA

Lo sguardo dell'ospite si fissa su una parete mentre riflette. Noi torniamo a guardare le maschere tribali. «Le acconciature di piume si sono rovinate. Erano incollate con resina e cera. All'epoca in cui riportavo le mie collezioni si usava un tipo di disinfettante che dopo un po' scioglieva le resine». Sembra una metafora di quello che è accaduto alle civiltà che Lévi-Strauss ha amato e studiato e che oggi sono state cancellate quasi interamente dall'espansione del modello nordamericano.

Lei è tornato in Brasile?

«Nel mio penultimo viaggio in Brasile, nel 1985, San Paolo era diventata una città spaventosa, con chilometri di torri di cemento».

La globalizzazione ha toccato anche la natura?

«Il fiume Tietê è moribondo. Non ho più rivisto i Bororo, ma le acque che avevo impiegato giorni a risalire in piroga ora sono affiancate da una strada asfaltata. Volendo ritrovare la casa dove abitavo quando la città era ancora

LA FINE DEL MONDO

«Non credo sia vicina. Arriverà, ma fra milioni o miliardi di anni»

piena di vestigia coloniali, ho passato la mattinata bloccato nel traffico e non sono riuscito ad arrivarci».

È quasi un luogo comune dire che il mondo si sta distruggendo. Un grande scrittore dell'Ottocento, Gobineau, parla della fine del mondo come di un'epoca invasa «dalla morte, in cui il globo, diventato muto, continuerà, ma senza di noi, a descrivere nello spazio impassibili orbite».

«È una frase meravigliosa, davvero stupenda. Ma io non penso che quest'epoca sia vicina. L'astrofisica ha fatto progressi dal tempo di Gobineau, che forse pensava a una fine possibile nel giro di qualche migliaio di anni. Oggi pensiamo invece in termini di milioni, di miliardi di anni. Il che non toglie che la specie umana possa scomparire completamente».

Davvero?

«Non è affatto impossibile, né tanto meno inconcepibile. Varie specie animali, tra cui i dinosauri, sono scomparse cinquecento milioni di anni fa. Perché mai la specie umana non dovrebbe estinguersi completamente? Non credo che la cosa sia all'ordine del giorno. E però, non si sa mai». Il millenarismo è tornato di moda con il movimento New Age di fine secolo. Si parla di un ritorno allo spiritualismo, di un revival della spiritualità anche nelle religioni tradizio-

Millenarismo? New Age? Ma voi credete che tutto questo sia davvero nella coscienza della gente? No, è una trovata commerciale e giornalistica

Così come io lo concepisco il buddhismo non è una religione bensì una forma di saggezza che consiste nel non farsi ingannare dalle apparenze. O almeno tentare

Cristi di oscure speranze, l'intervista di Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia a Claude Lévi-Strauss, esce domani in libreria per Notte-tempo (pp. 61, €6) in omaggio al centesimo compleanno del grande antropologo. Il dialogo, avvenuto nella sua casa di Parigi nel luglio del 1997, era stato in parte registrato dalla Rai per il programma *Fino alla fine del mondo*. Già all'epoca Lévi-Strauss concedeva molto difficilmente interviste. A renderla possibile era stata una rete di amicizie personali, che si diramavano dal Collège de France e avevano coinvolto in particolare il bizantinista Gilbert Dagron e gli antropologi del mondo antico Maurizio Bettini e Marxiano Melotti.

Era un'estate piovosa e Lévi-Strauss non si era mostrato particolarmente di buon umore nell'incontro preliminare della mattina precedente, quando i tecnici avevano ammucchiato le loro attrezza-

ture sul parquet dell'elegante appartamento del Seizième e l'intervistatrice aveva timidamente consegnato al padrone di casa un'imponente lista di domande. Madame Lévi-Strauss, elegante e cortesissima, aveva preso segreti accordi con la troupe perché i tecnici restassero fuori dallo studio. Anche i fili sarebbero stati occultati sotto i tappeti e i riflettori ridotti. Nel frattempo Lévi-Strauss manifestava all'intervistatrice tutta la sua irritazione per le domande: troppe, troppo personali, troppo ambiziose, e comunque esulanti dall'ambito strettamente antropologico prestabilito. Eppure, il giorno dopo, le cose erano andate del tutto diversamente. Saranno stati la grazia e il tatto di Madame Lévi-Strauss, sarà stato l'intervento benevolo delle divinità sconosciute appese ai muri, ma il grande antropologo aveva poi risposto a tutto. Ne anticipiamo un parte.



Lévi-Strauss nel 1935 in Brasile, ai suoi piedi la scimmietta Lucinda, «uno dei grandi amori della mia vita»



Nel 1973 Claude Lévi-Strauss tra gli «immortali» all'Accademia dei Lincei

CLAUDE LÉVI-STRAUSS

“L'uomo cambia il razzismo resta”

Domani il grande antropologo compie cent'anni
Così si racconta in questa intervista inedita

nali. Cosa ne pensa?

«Ma voi credete che tutto questo sia davvero nella coscienza della gente? No, è una trovata commerciale e giornalistica. Tutto qui. È solo un gioco».

Un'altra cosa che si dice è che la fonte dei mali della società sia la tv. Bisogna spegnere la tv?

«No, non vedo proprio perché dovremmo. Io sono molto contento che la televisione esista».

Gobineau ci fa pensare al razzismo, di cui è stato un grande teorico. Oggi lo condanniamo risolutamente, com'è ovvio, ma, da antropologo almeno, pensa si possa imparare qualcosa dai suoi studi?

«Sì. Il razzismo si è reso colpevole di crimini così mostruosi che oggi si tende a schierarsi automaticamente dalla parte opposta, e a ragione. Ma un antirazzismo semplicistico finisce per dare più armi al razzismo di quanto non si pensi, perché tenta di negare cose evidenti e di buon senso».

Di buon senso?

«Antropologi e genetisti sono unanimemente d'accordo nel dire che non esiste un destino particolare per ogni gruppo umano e che nessun gruppo è condannato dai suoi geni a perpetuare sempre gli stessi caratteri o gli stessi difetti, nel dire che tutto cambia col tempo. Ma concludere frettolosamente che tutti i gruppi umani sono identici e intercambiabili è assurdo e pericoloso, perché va contro il senso comune. Come ha affermato una volta l'Unesco, è l'evidenza dei sensi a indicarci che un nero dell'Africa non è identico a un indiano d'America o a un asiatico».

LATV

«Non la considero uno dei nostri mali: sono contento che ci sia»

Ciò che invece è necessario è respingere il razzismo in quanto dottrina biologica.

Cioè?

«Bisogna respingere la dottrina che sostiene che il patrimonio genetico di ogni gruppo umano è specifico e che da questo patrimonio derivano un cer-

te numero di caratteristiche che gli apparterranno per l'eternità. I differenti gruppi che si dividono la superficie della Terra, per effetto della loro storia, delle loro condizioni di vita, delle idee che la loro religione o cultura hanno sviluppato, possiedono certe caratteristiche che forse non sono quelle che avevano un secolo fa, e che non sono certamente quelle che avranno fra un secolo. Il che non toglie che attualmente gli uomini siano lo stesso diversamente gli uni dagli altri».

A proposito di diversità o affinità tra le razze, negli ultimi tempi lei si è occupato di quelle tra le specie e ha parlato spesso degli animali, di come sta cambiando la percezione che abbiamo di loro. Per esempio, quando è intervenuto sulla mucca pazza.

«Eh, sì, in Francia abbiamo parlato parecchio di *vache folle*, come l'abbiamo chiamata. In Italia per vostra fortuna ne sie-

te scampati, mi pare. A quanto ne so non ci sono stati casi da voi, ed è stato piuttosto un problema di quattrini. Certo è tutto molto interessante per gli antropologi, che in qualche modo sono stati all'origine di questi problemi».

Gli antropologi? In che modo?

«La storia è questa. Intorno al 1950 venne scoperta in Nuova Guinea una malattia sconosciuta, ma chiara-

mente imparentata con il morbo di Creutzfeldt-Jakob, che era invece diffuso in Occidente. Sono stati gli antropologi a ipotizzare allora che la malattia potesse provenire da alcune pratiche di tipo cannibalico: le donne, manipolando i cervelli umani, sarebbero rimaste contagiate e avrebbero poi contagiato i loro parenti e in particolare i bambini. In effetti uno dei problemi del morbo di Kourou, da cui venivano colpiti gli antropofagi mangiatori di cervelli della Nuova Guinea, era pro-

Il filosofo antropologo

Claude Lévi-Strauss compie domani cent'anni. Nella sua vita ha viaggiato in Brasile, Giappone e Stati Uniti. Della sua vasta opera è doveroso ricordare i saggi «Tristi Tropici», appena ripubblicato dal Saggiatore, «L'uomo nudo», «Il crudo e il cotto», «Il pensiero selvaggio» e «Antropologia strutturale»

Potiomkin

Come si sa Vladimir Luxuria ha vinto «L'isola dei famosi» e subito Fausto Bertinotti, insieme con gli altri due o tre di Rifondazione, l'ha buttata in politica. Dopo la Rivoluzione d'ottobre la rivoluzione di novembre. E se avesse battuto il Pd alle elezioni?

CULTURA & SPETTACOLI

Oggi mi sento vicino allo scintoismo che ho conosciuto in Giappone perché testimonia rispetto non solo per l'essere umano, ma anche per gli animali, le piante, le pietre

La morte? La vedo molto da vicino. O almeno come qualcosa di non così lontano. Ma non me ne preoccupo affatto. Non mi pone problemi metafisici come a Seneca

prio il fatto che interessava soprattutto donne e bambini».

L'introduzione di materiali umani nell'organismo umano è in effetti, a rigore, cannibalismo. La mucca pazza sarebbe dunque una sorta di nemisi del cannibalismo trasferito sugli animali?

«Negli Stati Uniti si aprì un ampio dibattito. Alcuni miei colleghi approfittarono dell'occasione per negare l'esistenza stessa del cannibalismo, fino ad affermare, provocatoriamente, che vi avrebbero creduto solo il giorno in cui qualcuno avesse potuto dimostrare che il morbo di Creutzfeldt-Jakob si sarebbe diffuso in giro per la Francia attraverso pratiche cannibaliche».

In Occidente non si pratica l'antropofagia, ma si mangiano gli animali. Ora, se definiamo cannibalismo l'introduzione di materiali umani nell'organismo umano, dobbiamo ammettere che attraverso questa compenetrazione si realizza anche la parentela. Dunque, seguendo un ragionamento antropologico, gli animali potrebbero diventare in futuro i nostri nuovi parenti?

«Sì, è una bella idea! Premetterei che nel pensiero degli indiani d'America, quelli che io conosco meglio, all'origine dei tempi gli animali e gli uomini non soltanto formavano un'unica famiglia, ma addirittura mancava una vera distinzione tra i due gruppi. Questa distinzione, e quindi anche la possibilità per gli uomini di cibarsi degli animali, è apparsa solo alla fine dell'età mitica».

SEPARAZIONI

«Si potrà ricostituire in futuro l'unità primordiale? Ne dubito»

E come?

«Si tratta di un processo non molto differente da quello che possiamo leggere nell'Antico Testamento. Anche nel Giardino dell'Eden - e quindi, all'origine dei tempi - Adamo ed Eva erano assolutamente vegetariani. Questo è un fatto molto curioso: l'uomo diventa carnivoro solo uscendo dall'Arca di Noè. È dopo quella fase di intima convivenza che si è venuta a creare tra uomini e animali all'interno dell'Arca durante il Diluvio Universale, che i due gruppi si separano, ed è allora che Dio, Colui che può tutto, l'Onnipotente, dà il permesso, anzi quasi l'ordine, di nutrirsi di carne animale».

Vuol dire che la differenziazione nasce da un eccesso di intimità, forse da un rischio di confusione? «È la questione successiva è quella della Torre di Babele. Alla separazione di uomini e animali segue quella tra gli uomini, che vengono separati dalla diversità delle lingue. Quindi, la vostra domanda in realtà è: si potrà ricostituire un giorno l'unità primordiale? Io lo vorrei, ma francamente ne dubito».

Kentridge torna a capo con Ulisse

A Venezia video, mostra e regia di Monteverdi

L'evento

LEA MATTARELLA
VENEZIA

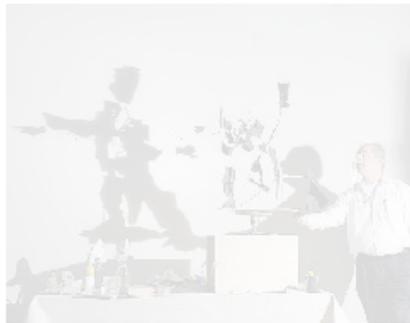
Un progetto dell'artista sudafricano

C'è una logica centrale dietro all'intero progetto, è il tema della fragilità della coerenza, dove la coerenza e la disintegrazione di immagini richiamano altre fragilità e rotture». Così l'artista sudafricano William Kentridge (è nato a Johannesburg nel 1955) introduce l'evento veneziano «Repeat. From de beginning. Da Capo», che lo vede portare in laguna la regia di un'opera, una mostra di disegni, sculture e film inediti a Palazzetto Tito e un video realizzato per il Teatro La Fenice. La manifestazione, realizzata in collaborazione con la Fondazione Bevilacqua La Masa e Illy, prende il via sabato prossimo e si conclude il 16 gennaio.

Come sempre Kentridge utilizza diversi linguaggi, mette insieme suggestioni, costruisce e cancella. O meglio, trasforma. Celebre in tutto il mondo per i suoi film di disegni animati, questa volta ha deciso di mettere in moto la scultura. Lo fa nel video creato per essere proiettato prima delle rappresentazioni teatrali sul sipario frangifuoco del Teatro La Fenice. Una sfida, certo: in sala c'è ancora luce, la gente entra distrattamente, i musicisti accordano gli strumenti. Eppure l'incertezza, l'idea del passaggio è una costante del suo mondo quasi tutto in bianco e nero. In questo caso le sculture - attori, cantanti, direttori d'orchestra, danzatrici, musicisti - filmate mentre si scompaginano sotto i nostri occhi, come se esplodessero, per poi recuperare la loro fisionomia, sembrano davvero la metafora del lavoro di un'orchestra nelle mani di una buo-

na guida: dal caos nasce l'accordo, dai singoli elementi il suono perfetto che li raccoglie tutti. La disintegrazione che trova un nuovo modo di aggregarsi è anche nei film esposti a Palazzetto Tito dove frammenti di carte prendono forma al ritmo del respiro di una cantante, l'immagine dell'artista appare, scompare, si ricompone sotto l'acqua, omaggio alla città che lo ospita.

L'idea dell'intero progetto è di Francesca Pasini che spiega: «Mi piace che l'arte contemporanea entri come un virus nel cuore del teatro: il sipario». Kentridge è senza dubbio contagiato dallo spirito teatrale: ha portato in scena, ad esempio, uno spettacolo su *La coscienza di Zeno* di Svevo e il mondo mozartiano tutto simboli, luci e oscurità del *Flauto Magico*. La Pasini però ha scelto di mostrare in due serate (il 28 e il 29) sul palco del Teatro Malibran la sua regia de *Il ritorno di Ulisse* di Claudio Monteverdi, opera che ha debuttato proprio a Ve-



Il poliedrico William Kentridge con alcune sue sculture

nezia nel 1641. «C'è un rapporto - afferma - tra i suoi nuovi lavori e Ulisse. Perché di questo più che l'eroismo, l'artista mostra i pensieri, le paure che sono quelle della contemporaneità, di chi non teme più gli dèi. Kentridge è convinto che la coerenza sia fragile e non rigida, che tutto si formi, nasca e sopravviva dall'aggregarsi continuo di frammentazioni. L'uomo si muove in questo flusso. E lui rivendica il valore anti-entropico del suo lavoro dichiarando da voler raccogliere e riportare il caos nell'ordine». E lo fa suggerendo, senza asserire né dichiarare. Nei suoi disegni, nei film, le sculture, ogni cosa scorre e ritorna, leggermente modificata ma con la memoria, la traccia del vissuto precedente. Da Capo.

Elzeviro
BRUNO GAMBAROTTA

Il minimo può fare il massimo

Marco Cassini e Daniele di Gennaro hanno poco più di vent'anni quando diventano amici frequentando a Roma una scuola di scrittura. Vorrebbero diventare scrittori, finiranno per fare gli editori. Succede qualche volta, per fortuna. Alla vigilia del quindicesimo compleanno di Minimum Fax, Marco Cassini si racconta attraverso il diario di un anno, il 2007, nel piccolo libro *Refusi, diario di un editore incorreggibile*, edito da Laterza. L'avventura ha inizio nei primi giorni del '93, quando Marco s'inventa una rivista letteraria che invece di essere stampata su carta è spedita via fax, a quel tempo l'ultima frontiera dell'innovazione tecnologica. Risolvendo di colpo tre problemi che affliggono gli editori: costi di stampa, distribuzione, magazzino. Invia il numero zero alle redazioni culturali dei maggiori quotidiani italiani. Risultato: per due settimane si trova la casa piena di giornalisti, fotografi, troupe televisive e radiofoniche. Scopre così una delle leggi del giornalismo: se vuoi catturare l'attenzione dei media devi fare qualcosa di diverso dagli altri. Una lezione che sarà applicata nelle prime incursioni corsare della casa editrice; a un Salone del Libro spopola un libretto scritto a più mani, *Il fagiano Jonathan*, irriverente parodia del melenso gabbiano di Richard Bach.

Le prime pubblicazioni a stampa non osano chiamarle libri, sono *I quaderni*. Luigi Amendola, Francesco Piccolo, Valeria Parrella (che vi ha esordito). Ma prevalgono i nordamericani, da David Mamet a Flannery O'Connor, da Patricia Highsmith a Raymond Carver, autore di culto per un'intera generazione di giovani scrittori, Minimum Fax ha realizzato l'epica impresa di pubblicarne l'opera omnia.

Minimum Fax è romana e ha uno stile di lavoro che l'apparenta a quello del cinema: grandi film sono nati attorno a una tavolata ancora ingombra di piatti e bicchieri. E, come succede per il cinema, anche i libri di Minimum Fax hanno in fondo «I titoli di coda», con i nomi di tutti i diciotto redattori che hanno contribuito a far nascere quell'opera collettiva che, solo per pigrizia, continuiamo ad attribuire al solo autore.

